

LA RICORRENZA

Non c'è niente da festeggiare

L'Italia è all'80° posto nel «global gender gap» con un tasso molto alto di femminicidio.

«Women&war» sfata la leggenda che vuole le donne pacifiste, estromettendole dal potere

di Nicla Vassallo

Venerdì prossimo ricorre la Giornata Internazionale della Donna, o, più comunemente Festa della Donna. Della "donna", diciamo in italiano, implicando che esista un'unica donna, quasi un'idea platonica di donna, a cui tutte le donne, quelle in carne e ossa, devono aspirare. Fortuna che in inglese la medesima ricorrenza viene, più correttamente, denominata «International Women's Day», giornata internazionale delle donne e, non della donna, perché esistono tante singole donne, perché non ha senso l'essenzialismo a proposito del concetto di donna (né del concetto di uomo) e, perché, in ogni caso, stiamo parlando di persone che classifichiamo in base all'appartenenza a un genere, a un genere che rimane una costruzione sociale, non un dato biologico.

Non so cosa accadrà nel corso della celebrazione di questa giornata: da buona epistemologa, nutro un certo scetticismo sulla conoscenza del futuro. Eviterei, però, di chiamarla "festa", di credere che ci sia qualcosa da festeggiare. Non ne faccio una questione di vittimismo femminile, poiché reputo che le donne possano e debbano assumersi responsabilità rispetto ai propri diritti, che la libertà di scegliere questo e quell'altro sia loro concessa (con i limiti certo che presenta ogni esercizio di libertà), che, insomma, le donne siano esseri pensanti e razionanti – altrimenti finiremmo col rivalutare mortificanti stereotipi. Eviterei la parola "festa" in virtù del fatto che il rispetto della dignità delle donne dovrebbe venire assicurato loro ogni giorno, così come loro stesse dovrebbero esigerlo, mentre il conseguimento di equità ed eguaglianza in termini economici, politici, sociali dovrebbe ormai costituire cosa data, a meno di non considerare un certo femminismo italiano fallimentare – il che, a mio avviso, non è affatto da escludersi.

Invece, cosa si intenderebbe festeggiare venerdì prossimo? Forse che nel Global Gender Gap 2012 del World Economic Forum il nostro Paese viene classificato all'ottantesimo posto, preceduto, solo per menzionare al-

cuni Paesi, da Cipro, Perù, Botswana, Brunei, Honduras, Repubblica Ceca, Kenya, Repubblica Slovacca e Cina (sessantanovesima)? Oppure che, sempre nel 2012 e sempre nel nostro Paese, il femminicidio (termine che peraltro non mi pare confacente: sono donne che vengono ammazzate, non semplici femmine) si è riconfermato realtà spaventosa e tragica, cui non si riesce a porre rimedio, nonostante le tante e costanti denunce, anche culturali (si veda, per esempio, su YouTube, il video «100 morte che non contano», con i numeri, tracciati dall'artista Francesca Biasetton, e promosso dalla Fondazione per la Cultura Palazzo Ducale). Uomini che uccidono donne, uomini violenti, che però sconvolgono meno delle donne violente. Perché?

Ricordate Abu Ghraib? Lì non c'era solo Lynndie England, benché a sconvolgere i più siano state le foto che la ritraevano. Foto di abusi e torture su prigionieri iracheni. Foto che divulgavano tutta l'umiliazione dei prigionieri. Sebbene ad Abu Ghraib ci fossero soldati (donne e uomini) feroci, nell'immaginario collettivo permangono tristemente famosi lei, il suo volto, il suo corpo, le sue pose, il suo ghigno trionfalistico. E, per di più, nell'immaginario di un certo femminismo «Lynndie England è una donna» e «Lynndie England è una torturatrice» hanno rappresentato e continuano a rappresentare una contraddizione, in quanto alla cosiddetta essenza della donna appartiene la nonviolenza. Lynndie England resta una donna-soldato condannata, insultata, odiata da tanti. Ben più di quanto si dovrebbero condannare tanti uomini.

Lynndie England è stata una donna visibile (forse, sfruttata, da chi la voleva mostrare per celare altro), tuttavia visibile, nel bene e nel male, nel corso di una guerra. Un'eccezione? Forse, diverrà tale nei libri di storia, anche se ci augura il contrario.

A differenza di quanto abbiamo studiato (perché le testimonianze, dirette e indirette, si dovevano soprattutto dagli uomini?), la storia effettiva non ha trascurato, né trascurato, come ben attesta *Women & Wars*, le donne in guerra, e non in quanto "casi" eccezionali, al pari di alcune regine (Elisabetta I su tutte) o di alcune eroine nazionali (Giovanna d'Arco su tutte). *Women & Wars* è volume che consiglio, in vista dell'otto marzo, per com-

prendere quanto sia rivelatoria la questione delle donne in rapporto alla guerra (alle tante guerre, o rivoluzioni contro regimi dittatoriali, che si stanno combattendo sul nostro pianeta, anche se più o meno lontane dal nostro Paese), nonché in rapporto all'appartenenza di genere.

In effetti, senza dimenticare le donne pacifiste e le loro lotte, a pianificare, combattere, negoziare, porre termine alle guerre ha giocato e continua a giocare funzioni sostanziose una moltitudine di donne, non solo di uomini. Importante così comprendere le tante diverse modalità in cui in guerra le donne hanno sperimentato e sperimentano i loro ruoli di civili e di soldati (soldatesse, per chi preferisce), di caregiver (termine più ampio di "medico" o "infermeria", seppur includa entrambi) e di rifugiati, ma pure (atroce realtà a cui *Women & Wars* conferisce la giusta visibilità) di schiave sessuali, di prostitute, di stuprate, sia ai «fini della strategia militare», sia per «pulizia etnica», sia nella «comune» violenza domestica che, stando ai dati statistici (già allarmanti nei periodi di pace), subisce incrementi durante le guerre e le rivoluzioni. In un discorso tenuto nell'agosto del 2011, l'allora Segretario di Stato americano, Hillary Clinton, ha definito questi stupratori, colpevoli di crimini contro l'umanità.

Non si creda che *Women & Wars*, curato da Carol Cohn, che dirige il Consortium on Gender, Security and Human Rights dell'University of Massachusetts di Boston, consti in un volume in primo luogo di studi antropologici, diplomatici, internazionali, politici, storici. È anche quello, ma è anzitutto uno scomodante spaccato dell'importanza (negativa o positiva, che si voglia) del genere di appartenenza, femminile e maschile (la pace è femminile, la guerra è maschile) e dei suoi "codici", in cui emerge con costanza il nodale problema dei diritti umani. Con le parole della stessa Carol Cohn: «Un classico esempio del codice simbolico di genere e delle sue conseguenze negative è, sfortunatamente, rintracciabile nei significati associati a "guerra" e "pace"... La guerra è associata a coraggio, serietà, distruzione, armi, esplosioni, violenza, aggressione, furia, vendetta, protezione, supremazia, dominio, indipendenza, eroismo, "fare", durezza, controllo emotivo, disciplina, sfida, adrenalina, ri-

schio - tutti termini che codificano il "maschile" nella maggioranza delle culture. Al contrario, la pace è associata a passività, vita domestica, famiglia, tranquillità, debolezza, negoziazione, compromesso, interdipendenza, nonviolenza, "essere" piuttosto che "fare", assenza di azione, di eccitazione, di sfida e di rischio, assenza piuttosto che presenza - in poche parole, tutti termini che

codificano il "femminile" nella maggior parte delle culture» (p. 12). Già, come precisa nella prefazione Cynthia Enloe, analizzare (e vivere, a mio avviso) ciò che è connesso al genere non risulta impresa affatto semplice, benché lo si possa erroneamente credere, proprio come crediamo che sia facile ballare, quando guardiamo un vecchio film di Fred Astaire e ci diciamo: «He makes it look so

easy». Ricordiamocelo tutte e tutti, in vista del prossimo otto marzo, ma non solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Women & Wars, a cura di Carol Cohn, Polity Press, Cambridge, pagg. 256, € 17,99. www.niclavassallo.net, nicla.vassallo@unitge.it



SPOSE CON BEBÈ | Le nozze di una coppia lesbica americana

